

Due messaggi del Papa a Galtieri e Thatcher

«Spero contro ogni speranza» - La preghiera coi vescovi inglesi e argentini

CITTA' DEL VATICANO — Spero contro ogni speranza, ci ha detto ieri il papa durante l'udienza al giornalismo accreditati in Vaticano, per sottolineare che la pace è possibile se è voluta e per ribadire il suo desiderio di recarsi a Londra. «Spero anche quando non pare esserci la speranza — ha detto ancora il papa — è il comandamento evadere al quale io non posso sottrarmi. Ad un collega argentino, ha detto di volere andare presto anche in Argentina».

La Santa Sede, però, non dispera, ma sta impegnando tutta la sua autorità morale e religiosa perché l'invocazione alla pace del papa induca prima di tutto i governi dell'Argentina e della Gran Bretagna, ma anche tutti gli altri, ad operare perché sia imboccata la via della trattativa, per far cessare la guerra. In due preoccupati messaggi, indirizzati ieri alla signora Thatcher ed al generale Galtieri, Giovanni Paolo II, nel dir apertamente angustiato per le notizie che giungono dall'Atlantico del Sud, dove il conflitto armato sta provocando dolorose perdite di vite umane, ha espresso l'auspicio che «le due nazioni possano ascoltare l'anelito di pace dell'uomo che si sforza con tutti i mezzi a loro disposizione per evitare ulteriori sacrifici e versamenti di sangue». Occorre far cessare il conflitto armato prima che sia troppo tardi.

Il papa ha richiamato i governi del mondo a un «profondo senso di re-

sponsabilità di fronte alla storia ed alla giustificata apprensione delle comunità mondiali, perché siano indotti ad un atteggiamento capace di giungere alla magnanima accettazione di ragionevoli rinunciare in un certo senso supremo della pace». Un appello appassionato perché l'Argentina e la Gran Bretagna ritrovino la via della saggezza e della pace è stato pure rivolto congiuntamente dai cardinali argentini Rambu e Primatesa e dai cardinali inglesi Basil Hume e Conrad Grey. Questi, insieme ad altri prelati dei rispettivi paesi ed alla presenza del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede (tra cui gli ambasciatori d'Argentina e di Gran Bretagna) avevano assistito ieri mattina alla messa concelebrata nella basilica di San Pietro per invocare la pace da Giovanni Paolo II. «Non ci nascondiamo gli ostacoli che in questo momento si frappongono al conseguimento di una meta tanto essenziale al bene ed ai veri interessi dei due popoli — ha detto il papa —, ma con ferma fiducia rafferriamo la nostra convinzione: la pace è possibile, la pace è possibile». Per sostenere questa sua tesi, il papa ha ricordato che la ragione è una peculiarità dell'uomo rispetto alle «creature irrazionali». E, dunque, la ragione che deve prevalere negli uomini e nei regni dei popoli «a ritrovare la soluzione mediante il dialogo, il confronto, la trattativa».

Aleceste Santini

L'escalation britannica preoccupa l'Europa

Il governo conservatore sempre più isolato - Domani si decide sulle sanzioni

Domani i dieci ministri degli Esteri della CEE tornano a riunirsi per decidere se rinnovare o meno le sanzioni all'Argentina, che lunedì scorso avevano prorogato di una settimana per la dissoluzione dell'Istmo e dell'Irlanda. Ma lo scenario non è più quello di una settimana fa. Oggi, nelle lontane isole contese, «la parola è ai cannoni», o più precisamente ai missili e ai sofisticati armamenti della guerra moderna. Una settimana fa l'argomento che conviveva i fedeli sostenitori europei della Gran Bretagna a prorogare per sette giorni ancora le sanzioni in quel di non turbare in alcun modo lo svolgimento delle trattative. Oggi è chiaro a tutti che le misure di ritorsione contro Buenos Aires non hanno certo favorito la ricerca di una soluzione negoziata. Anzi la solidarietà politica dei partners europei (non importa se connessa con defezioni, e senza entusiasmo) ha ancora più irrigidito le posizioni dei «fatti» di Londra, incoraggiando a fare nuovi, forse irreparabili passi nell'avventura militare.

Di questo, i nove partners della Gran Bretagna devono essersi largamente convinti, tanto è vero che si dà per improbabile che questa volta le sanzioni vengano rinnovate. Fonti non ufficiali della presidenza di porto belga ipotizzano addirittura, venerdì, che si potesse arrivare ad una dichiarazione in cui l'escalation militare venisse sconfessata a chiare lettere. Certo è che l'isolamento del governo conservatore cresce, fra i partners ed alleati dell'Europa occidentale. Il rifiuto dell'Eliseo a commentare lo sbarco britannico alle Falkland si accompagna, significativamente, ad un crescendo di critiche anche pesanti che si levano in Francia contro l'atteggiamento della Thatcher sugli altri terreni della solidarietà europea. Lunedì il capo del Foreign Office Francis Pym non troverà certo, fra i nove, molta disponibilità ad irridere le posizioni di «fatti» di Londra, incoraggiando a fare nuovi, forse irreparabili passi nell'avventura militare. Di questo, i nove partners della Gran Bretagna devono essersi largamente convinti, tanto è vero che si dà per improbabile che questa volta le sanzioni vengano rinnovate. Fonti non ufficiali della presidenza di porto belga ipotizzano addirittura, venerdì, che si potesse arrivare ad una dichiarazione in cui l'escalation militare venisse sconfessata a chiare lettere. Certo è che l'isolamento del governo conservatore cresce, fra i partners ed alleati dell'Europa occidentale. Il rifiuto dell'Eliseo a commentare lo sbarco britannico alle Falkland si accompagna, significativamente, ad un crescendo di critiche anche pesanti che si levano in Francia contro l'atteggiamento della Thatcher sugli altri terreni della solidarietà europea. Lunedì il capo del Foreign Office Francis Pym non troverà certo, fra i nove, molta disponibilità ad irridere le posizioni di «fatti» di Londra, incoraggiando a fare nuovi, forse irreparabili passi nell'avventura militare.

Vera Vegetti

Che faranno Mosca e Washington? Il rebus USA: mediare pur sostenendo Londra

La Casa Bianca conta sull'indebolimento militare di una delle due parti per rilanciare la missione di Haig - Ma le valutazioni del Pentagono sono piene di interrogativi

Dal nostro corrispondente NEW YORK — La posizione degli Stati Uniti nel conflitto anglo-argentino resta quella, bizzarramente contraddittoria, che è stata definita poche ore dopo i primi sbarchi inglesi sul territorio delle isole Falkland-Malvin. Washington continua a schierarsi attivamente dalla parte della Gran Bretagna, al punto da aver programmato l'invio nelle basi inglesi di missili, attrezzature radar ed altro materiale militare, ma in pari tempo si dichiara pronta a riprendere la mediazione già tentata dal segretario di stato Haig e fallita dopo un drammatico andirivieni tra Londra e Buenos Aires.

Quando si interrogano i funzionari del dipartimento di stato sul come sia possibile far convivere all'interno della stessa linea diplomatica posizioni così contrastanti, si delinea la reale prospettiva sulla quale l'amministrazione americana fonda la sua ipotesi. La diplomazia degli Stati Uniti pensa che le perdite che l'uno dei contendenti può infliggere all'altro o che entrambi possono soffrire diventino tanto gravi da sbloccare l'impasse diplomatico ed aprire la strada ad una nuova mediazione americana. A Washington si dice apertamente che se la situazione precipitasse a danno

dell'Argentina o della Gran Bretagna si aprirebbero rapidamente nuove possibilità di una sistemazione diplomatica della crisi. È questione di giorni, affermano gli esperti del dipartimento di stato, ed Haig è pronto a rimettersi in moto non appena lo scambio dei colpi abbia cambiato i rapporti di forza politico-militari nella zona dei combattimenti. Ma quali sono, in concreto, le valutazioni e le previsioni degli esperti militari dopo che le truppe britanniche sono riuscite a ricoprire un pezzo delle Falkland-Malvin?

Al Pentagono non si nasconde la sorpresa per la estensione e la gravità delle perdite che i due belligeranti hanno subito. Ma ciò che ha colpito in modo particolare è stata la vulnerabilità della flotta inglese la quale ha pagato finora un prezzo assai più alto di quello che gli americani avevano calcolato. Si ritiene qui che la prima giornata di combattimenti sulle isole si è chiusa con un vantaggio per i britannici, ma non si fanno valutazioni ottimistiche sulle prospettive militari inglesi nel caso in cui le ostilità si prolungassero. Anche se le truppe della signora Thatcher occupassero tutto o quasi tutto il territorio conteso, le isole resterebbero vulnerabili agli attacchi aerei che gli argentini possono predisporre dalla loro terraferma.

Gli analisti americani fanno però anche l'ipotesi di uno stato militare, o di una situazione in cui né gli argentini né gli inglesi possono prevalere in modo netto. Infine, l'ultima ipotesi, che tuttavia è giudicata la meno probabile, è quella di

un disastro militare inglese. Ma forse, a dare il senso dell'atmosfera che si respira nei uffici della capitale americana, vale la dichiarazione di un alto funzionario che ha tenuto a mantenere l'anonimato: «Il carattere dello scontro è cambiato e nessuno può prevedere dove si andrà a finire».

Aniello Coppola

La Cina ha deplorato l'attacco inglese

PECHINO — In relazione all'escalation del conflitto anglo-argentino per le Falkland, le autorità cinesi — riferisce l'agenzia AP — hanno espresso l'auspicio che la questione possa essere risolta mediante un accordo ragionevole ed hanno deplorato l'uso della forza da parte britannica. Il ministro degli esteri ha fatto presente che lo sbarco delle forze britanniche nelle Malvine (i cinesi usano il nome argentino) ha ulteriormente allargato il conflitto militare, e ha espresso «vivo rincrescimento» per il fatto che Londra abbia cercato di «strappare in attole minacce» con la forza armata. Questo fatto, ha sottolineato il portavoce del ministero «ha seriamente peggiorato la situazione». Evitando di menzionare la risoluzione 502 del Consiglio di sicurezza dell'ONU — aggiunge l'agenzia — il portavoce ha sollecitato l'applicazione delle risoluzioni adottate sul conflitto dal movimento dei non allineati e dall'organizzazione degli stati americani.

Ieri mattina il «Quotidiano del popolo» era uscito con un commento estremamente allarmato dal significativo titolo: «Fermarsi sull'orlo del precipizio».

L'URSS teme per il negoziato sul disarmo

Dal nostro corrispondente MOSCA — Gran parte dell'attenzione dei «mass media» sovietici è in queste ore puntata sulla guerra delle Falkland sulla guerra delle Falkland. Malvine, così si continuano, dall'inizio della crisi, a denominare a Mosca le isole contestate — e sulle reazioni politiche internazionali ai drammatici sviluppi del conflitto. La «Tass» ieri ha fatto un'analisi praticamente, che riprende i bollettini di guerra delle due capitali belligeranti, alternandoli con le notizie dal «palazzo di vetro» di New York dove l'era in corso la riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Mosca non ha dubbi nell'attribuire alla responsabilità di Londra il fallimento di ogni prospettiva di soluzione pacifica e ripete insistente che l'«invasione» britannica contro l'Argentina «decidendo di spostare le «testi colonialisti» del conflitto sul campo. Al tempo stesso si nota che la «Tass» — che pure continua a riportare le notizie fornite dai due comandi militari (seguendo in certo qual senso la linea di commento degli addetti all'inizio della guerra irano-irachena) — sembra dare decisamente maggior credito a quelle di fonte argentina, sottolineando le perdite e dichiarando che i materiali della task force britannica e le capacità di resistenza dell'esercito argentino.

Simultaneamente l'agenzia sovietica commenta la giornata di ieri, ha praticamente tacito sulle altre reazioni occidentali agli avvenimenti — ha invece continuato a riprendere, senza commento, le dichiarazioni di diverse personalità politiche latino-americane di aspra condanna dell'atteggiamento britannico e che lasciano intravedere l'ipotesi del formarsi di un schieramento composito di paesi del centro e sud americani favorevoli a una rottura collettiva delle relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna. In questo parallelo «riconsiderazione» di quelle con gli Stati Uniti. Tutto ciò senza che il Cremlino abbia ritenuto di dover intervenire con un proprio, diretto commento degli avvenimenti dopo la messa in guardia nei confronti del governo britannico del 14 maggio scorso. Insomma, come abbiamo già più volte accennato, è molto evidente che la crisi anglo-argentina ha offerto a Mosca, su un piatto d'argento, mille e un argomento a sostegno delle proprie tesi. Il punto è che la crisi ha colpito in modo gravissimo la credibilità della linea statunitense — non solo verso l'intero continente latino-americano ma anche nei confronti dei materiali dell'attenzione dell'opinione pubblica mondiale dai punti di crisi (tutti connessi con Mosca, in primo luogo Afghanistan e Polonia) su cui era stata fatta ogni scommessa negli ultimi due anni e mezzo.

Eppure è difficile sfuggire all'impressione che la relazione circoscritta con il Cremlino non sia finora seguito la vicenda non sia tanto effetto di un «del resto inquisito» — «fair play», quanto piuttosto il risultato di un ragionamento che si conduce i diritti sovietici a non sfruttare fino in fondo (almeno in superficie) la particolare situazione di vantaggio politico, psicologico e diplomatico che la crisi ha creato e venuta a trovarsi per esclusivo merito delle circostanze e, se si vuole, della stupidità dell'avversario.

Il fatto è — si potrebbe arguire — che, per quanto sulle rive della Mosca si possa gioire dei problemi che attanagliano la Casa Bianca e l'intero mondo occidentale, c'è un limite oltre il quale i pianificatori della politica estera sovietica possono cominciare a nutrire più preoccupazione che sollievo. Non sfugge infatti agli analisti sovietici che un equilibrio troppo forte e subitaneo nell'area del Sud-America e dei Caraibi potrebbe introdurre nel comportamento della Casa Bianca nuovi elementi di incertezza e, perfino, produrre reazioni tali da mettere in forse le più recenti opzioni distensive, finalmente emerse dopo due anni di spasmatica attesa. E non c'è dubbio che, in testa alla scala delle priorità dei dirigenti sovietici, oggi c'è quella di un accordo sui missili. Ecco allora, forse, le ragioni di una altrettanto spregiudicata prudenza.

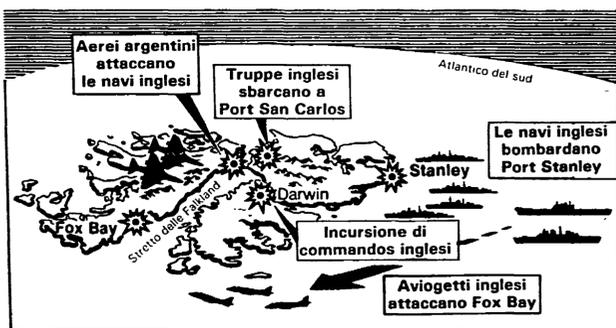
c. f.

Giulietto Chiesa

Le tappe della crisi

Dopo un inizio in sordina alla metà di marzo, la crisi è esplosa il 2 aprile con l'improvviso sbarco argentino - L'ambigua mediazione di Haig - La riconquista della sud Georgia Dall'affondamento del «Belgrano» e dello «Sheffield» alla prima incursione di commandos britannici - Lo sfortunato tentativo del segretario dell'ONU Perez De Cuellar

Era passata quasi inosservata, il 18 marzo, la notizia che un gruppo di operai argentini giunti per smontare una vecchia stazione balneare avevano alzato la bandiera argentina nella Georgia del Sud, dipendenza amministrativa delle isole Falkland, rivendicate dall'Argentina da un secolo e mezzo con il nome di Malvine. Ma era il primo segnale di una crisi che avrebbe di lì a poco investito la diplomazia inglese e l'opinione pubblica internazionale. La crisi esplose dopo appena due settimane. Il 2 aprile la giunta militare di Buenos Aires capeggiata dal generale Galtieri annunciò che 5.000 soldati argentini hanno occupato nella notte Port Stanley, la capitale della Falkland, con una imponente e pianificata operazione di sbarco. Londra reagisce con l'immediata rottura delle relazioni diplomatiche. Il giorno successivo, convocato d'urgenza, il Consiglio di sicurezza dell'ONU approva la mozione britannica (risoluzione 502) che condanna il gesto di forza unilaterale dell'Argentina ed esige il ritiro delle truppe dalle isole e l'apertura di trattative fra le due parti. Ma gli argentini non si ritirano, e il 3 aprile una task-force inglese lascia il porto di Portsmouth per riconquistare se necessario, afferma la Thatcher, le isole Falkland. Nello stesso tempo il ministro degli esteri britannico Lord Carrington, accusato ai Comuni di essersi lasciato cogliere impreparato dalla crisi, è costretto alle dimissioni. Lo sostituisce Francis Pym. Sono invece respinte le dimissioni del ministro della Difesa Nott.



sivo gli argentini lo ricevono di chiarando che la loro sovranità sulle Malvine non è negoziabile. Intanto si sostengono all'ONU, i paesi della CEE decidono il 10 aprile a Bruxelles un embargo sulle importazioni argentive.

La spirale della violenza

Di fronte alle opposte pregiudiziali l'missione Haig, in una contraria difficoltà. Il 13 aprile gli argentini respingono un progetto americano per mettere temporaneamente le isole sotto una triplice amministrazione: Argentina, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il 20 aprile la Gran Bretagna dice di no alle proposte di Haig per una amministrazione congiunta nelle Falkland. Lo scontro sembra ormai inevitabile. Sempre il 20 aprile diciotto dei ventuno paesi americani firmatori del «trattato di aiuto reciproco» (TIAR) si pronunciano per una convocazione a Washington dei ministri degli esteri dell'OSA: la maggioranza dei paesi latino-americani solidarizza di fatto con l'Argentina, mentre i ministri degli esteri della CEE, il 20 aprile, riaffermano il loro appoggio politico a Londra.

Il 1° maggio entra in vigore alle 8 (locali) il doppio blocco britannico e argentino intorno alle Falkland. Lo stesso giorno gli Stati Uniti, abbandonando l'ambiguità che aveva caratterizzato la «missione Haig», annunciano di sospendere il loro aiuto economico e militare all'Argentina e di aver risposto favorevolmente alla richiesta di assistenza militare da parte della Gran Bretagna (pur escludendo un intervento diretto delle loro forze nel conflitto). Reagan dichiara che gli Stati Uniti hanno deciso di schierarsi con la Gran Bretagna perché l'Argentina ha fatto ricorso per primo all'aggressione armata. Londra inizia il sistematico bombardamento aereo-navale delle posizioni argentine sulle isole con un attacco aereo sull'aeroporto di Port Stanley.

Il 3 maggio il primo drammatico scontro navale: un sommergibile nucleare inglese sonda, affondandolo, l'incrociatore argentino «General Belgrano» al di fuori della zona di esclusione marittima delle 200 miglia. Oltre duecento i morti. Lo stesso giorno Buenos Aires respinge un piano presentato dal Perù e dagli USA. Il 4 maggio sono gli argentini a infliggere un duro colpo alla flotta inglese. Un aereo «Super Etendard» di fabbricazione

francese colpisce con un missile «Exocet» (anch'esso francese) il cacciatorpediniere inglese «Sheffield», il più moderno della task-force, incendiandolo e uccidendo una trentina di marinai inglesi. Viene anche abbattuto un aereo «Sea Harrier» della flotta inglese. Per la prima volta, il 5 maggio, l'ONU si muove concretamente. Il segretario generale Perez De Cuellar, preoccupato per l'escalation del conflitto, avvia contatti riservati con le due parti in vista di una soluzione negoziata. L'Europa comincia intanto a tentennare nel suo appoggio alla Gran Bretagna, dove l'opposizione laburista continua a criticare l'avventura bellica nell'Atlantico del Sud. Parigi giudica «imperativo» l'arresto delle ostilità, l'Irlanda si dichiara neutrale e chiede la revoca delle sanzioni economiche a Buenos Aires.

Il nodo della sovranità

L'iniziativa di De Cuellar riesce subito a realizzare una tregua «di fatto» tra le due parti, mentre si profila la possibilità di un accordo sulla situazione della risoluzione 502 del Consiglio di sicurezza. La questione della sovranità blocca però la trattativa. Il maggio l'iniziativa dell'ONU si arena improvvisamente. Londra accusa Buenos Aires di intransigenza ed estende la «zona di esclusione totale» (cioè di guerra) fino a 12 miglia dalla costa costanti meridionale argentina. Gli scontri riprendono: tra l'8 e il 9 maggio viene bombardato il canale che separa le due maggiori isole delle Falkland. A Roma intanto la Camera dei deputati si pronuncia contro il rinnovo delle sanzioni all'Argentina. Il 13 maggio la Thatcher insiste per un ritiro argentino preventivo e afferma che i contatti all'ONU non escludono azioni militari. Queste in realtà continuano ad essere, il bilancio dei morti è già di diverse centinaia. Da parte sua Perez De Cuellar, il 14 maggio, chiede ancora tempo, ma Londra fa sapere d'aver già autorizzato lo sbarco e che è ormai solo questione di tempo, tutto dipendendo inizialmente dalle



Sulla carriera le fasi dello sbarco inglese nella mattinata di venerdì. A destra, tra i marinai issano l'Union Jacks sulla testa di ponte di Port San Carlos

Longo attacca il governo La risposta di Spadolini

La polemica sulla posizione italiana sulle Falkland - Duro giudizio di Bettino Craxi

ROMA — La presa di posizione italiana sulla guerra delle Falkland continua ad alimentare le divisioni nel pentapartito. I socialdemocratici attaccano il governo e personalmente il presidente Spadolini, per la decisione dell'Italia di sospendere le sanzioni contro l'Argentina. I socialisti (come ha ribadito Craxi parlando in Sardegna) sostengono invece la giusta stesura dell'atteggiamento del governo. Davanti alle Falkland, PSI e PSDI convergono però nei giudizi critici o addirittura nettamente negativi, sullo stato della coalizione di governo.

Spadolini non cela la sua inquietudine. Da qui il suo appello di ieri: «Cerchiamo di non smarrire — ha detto — l'unico stimolo delle polemiche. L'intercetto è più complesso. Uno dei punti più delicati riguarda i primi passi della nuova leadership democristiana: rari settori della maggioranza interni ed esterni alla DC, cercano di condizionare l'atteggiamento della segreteria De Mita. In questo senso può essere letta la polemica che si è aperta sulle dichiarazioni di Galloni a Washington. Pietro Longo è stato tra i primi a sparare a zero contro le tesi espresse in USA dal dirigente dc, il quale escludendo accordi di governo tra DC e PCI, aveva tuttavia auspicato un avvicinamento sulle parole di Spadolini, affermando che i comunicati di Palazzo Chigi sull'applicazione della risoluzione dell'ONU «possono andare bene per il paese dei balocchi» e non per l'Italia, dove la dipartita delle opinioni esaltate nella maggioranza non può essere cancellata dalle «veline presidenziali».

Craxi ha tenuto a ribadire la diversa posizione del proprio partito. «Per questa guerra — ha detto, in polemica anzitutto con i socialdemocratici —, che non è stata decisa né dall'Europa né dall'Alleanza atlantica, non possono essere invocate solidarietà europee ed atlantiche. La politica seguita dal governo di Londra espone tutto l'Occidente a rischi gravissimi. Gli stessi USA, per la grande responsabilità di cui sono investiti, non possono tardare a riprendere un ruolo di mediazione e di pacificazione».

Ma il discorso di Craxi si

segnala soprattutto per un altro aspetto. Dopo aver solidarizzato col governo per le Falkland, egli dà un giudizio molto duro sulla situazione attuale del pentapartito. Non c'è chiarezza — afferma — e i socialisti vogliono una chiarificazione anche se ciò «dovrebbe comportare prove e passaggi difficili»: i socialisti non vogliono che si vada avanti in una «prospettiva paralizzante di logoramento alimentata da atti di guerriglia politica». «Non si può parlare di un monocolore in vista della verifica (o «chiarimento») di giugno. In questo gioca anche il clima elettorale determinato dalle amministrative parziali in programma il 6 giugno. Non voglio tuttavia l'unico stimolo delle polemiche. L'intercetto è più complesso. Uno dei punti più delicati riguarda i primi passi della nuova leadership democristiana: rari settori della maggioranza interni ed esterni alla DC, cercano di condizionare l'atteggiamento della segreteria De Mita. In questo senso può essere letta la polemica che si è aperta sulle dichiarazioni di Galloni a Washington. Pietro Longo è stato tra i primi a sparare a zero contro le tesi espresse in USA dal dirigente dc, il quale escludendo accordi di governo tra DC e PCI, aveva tuttavia auspicato un avvicinamento sulle parole di Spadolini, affermando che i comunicati di Palazzo Chigi sull'applicazione della risoluzione dell'ONU «possono andare bene per il paese dei balocchi» e non per l'Italia, dove la dipartita delle opinioni esaltate nella maggioranza non può essere cancellata dalle «veline presidenziali».

Craxi ha tenuto a ribadire la diversa posizione del proprio partito. «Per questa guerra — ha detto, in polemica anzitutto con i socialdemocratici —, che non è stata decisa né dall'Europa né dall'Alleanza atlantica, non possono essere invocate solidarietà europee ed atlantiche. La politica seguita dal governo di Londra espone tutto l'Occidente a rischi gravissimi. Gli stessi USA, per la grande responsabilità di cui sono investiti, non possono tardare a riprendere un ruolo di mediazione e di pacificazione».

Giorgio Migliardi